2288
PIV-374

ADA SESTAN

NUOVI CANTI
DELL'
ISTRIA

TRIESTE
GIUSEPPE MAYLÄNDER
EDITORE
1910.

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
TORINO
INV
34768

Catanota
9/010
01690

CASTELLO DI PISINO

Te guardiam dal masso sorgere
con le mura ben piantate
che i balconi foran, e ornano
scudi a sculte armi inquartate,

ma con te non vive e palpita
con orgoglio il nostro cor.
No, per noi non hai memorie
vecchio ostello di signor

messi qui dai duchi d'Austria,
poi che pace aveano stetta
con Venezia, a lanciar l'avide
bande uscocche alla vendetta

d'una tregua ch'era tacita
guerra! Bello il tuo cortil,
ma vi andavano al supplizio
lor cui era il conte ostil,

o pendendo agli anei ferrei
attendean di corda i tratti,
o nel fondo oscuro carcere
ripiegavansi disfatti,

mentre nelle sale vigile
stava un nobile tedesco
concertando come i barbari
scatenar. Rideano in fresco

verde intorno i colli floridi
e venivano a portar
i villan cupi le decime,
le rebote ad apprestar.

Tu non desti in noi sensi intimi
vecchio nido d'oppressori,
non curiamo scudi ed aquile
ch'eran pompa ai tuoi signori:

per vicende illustri ed umili
fin ne' secoli lontan
noi veniam dal cor del popolo
del comune italian,

e siam nati al sole splendido
che irradiava a noi da Roma:
della plebe abbiamo l'anima
che non cede e non si doma.

Padri nostri quei che al Placito
del Risano protestâr,
padri nostri i locopositi
che per noi pace giurâr

a Venezia, e quei che liberi
eleggeano gli scabini
nostri messi e nostri giudici
pur de' feudi ne' confini.

Noi nascemmo intorno ai ruvidi
muri austeri de' manier
e guidammo i bovi al vomere,
laboriosi fummo artier.

E crescemmo in tutta l' Istria
protendendoci le mani
per fratelli conoscendoci
che hanno eguai ceppi lontani.

Da ogni riva del mar cerulo,
da ogni monte da ogni pian
noi gettiamo il grido vindice
di chi sente il suo diman.

Addio dunque o tu di vecchie
tristi storie aspro ricordo:
noi sposiamo le idee floride
cui cogliemmo il dolce accordo,

e guardiam gli spazi ceruli
ed i campi biondeggiar;
per te un dì languir le industrie
e le terre si estenuâr.

Noi vogliam fratelli e liberi
da ogni laccio d'ignoranza
i villan che intorno vivono
fin da quando preser stanza

qui, fuggiaschi su terre aride:
ma il tuo spirto feudal
vive ancora in quei che vengono
a sbarrar la via fatal.

Giù dal monte erto di Castua
tu li attiri con l' antico
spirto altero di dominio
o castel nostro nemico.

IL MORTO

La nera cassa con la croce bianca
è scomparsa; la terra l'ha inghiottita
avida indifferente;
quei che fu un uomo ed appoggiò la stanca
man sulla vanga, ha la sua via compita:
riposa eternamente.

Or chi l'accompagnò, se ne va in bruna
fila che lascia addietro il címitero,
e ritorna alla cása
ove attende la moglie; nella cuna
già strilla il nipotin con piglio fiero
quando la vede invasa

da tanta gente che a un gran pasto siede
alla tavola dove il morto giacque,
e mesce nei boccali
il vino a rivi in onor suo; e ognun chiede:
— Non forse in vita fare il ben gli piacque
quanto è dato ai mortali?

Ha negato egli forse il pane o il sale
o le patate al misero indigente
che gira i casolari
come un cane battuto? A dargli il vale
mangiar conviene e bere lungamente
assieme ai suoi più cari. —

Così parlano, e par che il trapassato
sia vivo in mezzo a loro, fin che il vino
li atterra in gruppo immondo,
e nel silenzio tosto ripiombato
si sente anco il ricordo del tapino
nel suo buco profondo.

GLI ALBERI SOLI

Vanno i prati con molli ondeggiamenti
a raggiunger lontan l'arco del cielo,
e quasi par che un lungo soffio anelo
faccia nell'alto tremolar le stelle.

Risuonan le campane degli armenti
e passan lenti oltre la strada i bovi;
stan sull'orlo, coi piedi dentro ai rovi
del fossato, le aduste pastorelle

gettando nella sera un breve canto,
triste, sol di due note, e un grido acuto:
altro alla vita non sa dar saluto
questo dell'Istria contadino slavo.

Alti nell'acqua che riluce accanto
quattro pioppi sottili con le chine
foglie guardan le stelle senza fine
nell'acqua cupa in suo torpore ignavo.

Oh nella pace di quel dolce piano,
sotto al limpido cielo, alberi soli,
cui non allegran più d'uccelli i voli,
alberi tristi e freddi e abbandonati

che sentite l'autunno, e invano invano
cercherete altre frondi a voi da presso
a difender con murmure sommesso
dal gelo i vostri rami dispogliati!

* * *

Esce una giovane
sposa di chiesa
che ha un lampo vivido
nell' occhio assorto

ma bronzei echeggiano
suoni a distesa
nell' aria limpida:
suonano a morto.

Le donne dicono:
— Oh cosa strana,
brutto pronostico
di gioir corto! —

La sposa guardano
ch' è già lontana,
e i bronzi echeggiano
sonando a morto.

L' UCCISO

Or tra le frondi nuove che verdeggiano
cantan gli uccelli immemori del dì
in cui ferito cadde al piè di un albero
un uomo a tradimento e qui morì.

Sopra alla terra muta il cielo incurvasi
serenamente e nulla del mister
sanno dir della morte, e come i palpiti
cessin d' un cor che fu in sua audacia fier.

Narran invece miseranda gli uomini
la storia di quel morto. Cominciò
l' inimicizia quando, a un ballo, livido
di gelosia, uno schiaffo misurò

l' ucciso ad un rivale. Allor che il roseo
lume l' alba diffuse, erano al piè
le sue viti recise: oh i dolci grappoli
che il sole ancora maturar non fe'

e mai più maturati! A sera un nuvolo
nero di fumo si levava al ciel,
sprizzavan le scintille, e lunghe fiammee
lingue d' un fuoco ch' era ormai ribel

da un fenile saliano: alla purpurea
luce l' odio si venne ad attizzar
e un bove in breve mugolando un fumido
ruscel di sangue intorno a sè colar

vide da un pie' reciso; ei stette tremulo,
gli occhi velati; accese il suo dolor
rassegnato ognor più dentro ai fieri animi
di quegli uomini rozzi un reo furor

e la vittima cadde. Chi ad uccidere
dietro alla siepe nella notte fu?
Fùr gli amici o i fratelli? Ecco dividersi
il paese in due campi ogni dì più

nemici e irrequieti, ad ogni ingiuria
pronti e ad ogni menzogna; il tempo sol
potè placarli; or dove fu il cadavere
spiegan gli uccelli in mezzo ai canti il vol.

LA BICICLETTA

Passa un giovane bruno sulla macchina
di cui sfavillan l'alte ruote al sole,
le siepi ai lati della via si allungano
e guardano i villan senza parole.

Guardano intenti ed han negli occhi attoniti
nella bocca socchiusa un'alta impressa
meraviglia: ma come mai una simile
stranezza fu da Dio dunque concessa?

Oh quell'arnese che trapassa rapido
e corre e corre e pur non ha cavalli.
Oh quelle ruote sole che fulminee
divorano le rive ardue e le valli!

Oh quel giovane bruno che in un turbine
di polvere s'incurva sulla strana
macchina, che si regge sola, intrepida,
scintilla, abbaglla e vola ormai lontana.

— Ah no, una cosa buona non può essere
questa che il mondo viene a trasvolare, —
esclaman — qui è venuto certo il diavolo
il suo consiglio perfido a portare! —

AUTUNNO

Lavorare, lottar? eh via, che importa!
L' inverno è presso e la speranza è morta.

Perdon gli alberi ormai tutte le foglie,
posano i sogni come fredde spoglie.

Guarda pallido il sole, e cadon l' ali
che adergevansi al vol degli ideali.

Il freddo core nulla più conforta:
la vita è lunga e la speranza è morta!

COLLOQUIO

Ritorno a casa a sera;
molto ascoltai parlare
e intesi in fondo al core
lo sdegno divampare;
ora son triste, nera,
tutto a me intorno muore.

Chi viene alla mia porta
con suono di speroni?
Sei tu Santo Gavardo
che accendi le tenzoni
con chi la male accorta
lingua snodò codardo

ad insultar la terra
tua, ch'è triste e lontana?
Oh figlio d'altri tempi,
a una calunnia vana
per l'Istria muover guerra,
ma che esaltati esempi!

Noi siamo saggi e accorti:
se alcun ci insulta o irride
le spalle un po' scrolliamo,
ferita in noi non stride
mentre nel gaudio assorti
ridiam, ridiam, ridiamo!

LA SERA

Or le cime degli alberi son d'oro
poi che nell'occidente il sol tramonta;
oro rosso e canoro
al vento dolcemente; e l'aurea impronta

si ripete sui tetti, sulle messi
che son bionde, sui colli, sulle chiome
che irradian di riflessi
il capo alle fanciulle, cui un nome

viene alle labbra, e sognan sorridendo
nella pace dorata, alcuna al mondo
altra cosa vedendo
che il loro sogno fulgido e profondo.

Anche le madri sognan l'avvenire
de' baldi maschi loro e delle figlie
miti e vedon fiorire
come rose le lor nuove famiglie.

Ma la notte ch'è giunta, dice: — È vana
ogni lusinga: o genti, disperate!
Nel buio s'allontana
ogni forma e si perde. Non sognate

l'amore che non c'è, l'amor che mente
e tradisce e devasta tutti i cuori;
non sognate fulgete
la gloria per i figli che gli orrori

della vita sapranno, i vostri immensi
sacrifizi obliando, devastati
nell'anima e nei sensi,
essi, i bambini un giorno accarezzati! —

Ma le stelle che spuntan tremolando
con un sorriso limpido d'argento
dicon: — Ponete al bando
ogni presagio triste di tormento,

cercate l'ideal, tutti protesi
come archi rilucenti in vêr la vita
d'immane fiamma accesi
per la bellezza ch'è bontà infinita.

E sognate, sognate senza fine
perchè l'anima deve alto salire
senza tregua o confine
se non vuol nella vil mota morire. —

UN DÌ

Babbo, quando arridea l'infanzia garrula
a me nel fresco fior
per un viaggio tu partisti rapido:
io piansi tanto, lo ricordo ognor.

Io piansi tanto e terger le mie lagrime
nulla quel dì potè;
era il presagio che una mano gelida
dovea strapparti tra pochi anni a me?

Tu partisti per sempre, o babbo tenero;
ti vidi al novo dì
cheto dormire col tuo volto cereo,
io piangevo il tuo affetto che svanì.

Mi disser pazza, esagerata i medici,
parlaron di virtù,
tacqui cercando i posti solitarii,
eppure, babbo, ora non piango più.

Passaron gli anni, ed ho imparato a vivere,
a celare i sospir,
sto zitta, e vedi, adesso io posso ridere
e nessuno più annoia il mio soffrir.

Ma quando splende nel tramonto fiammeo
tra le nuvole il sol
io penso a te con desiderio trepido,
ti cerco delle rondini nel vol,

e sento tutta divampar nell' anima
babbo la tua pietà,
ed i tuoi sdegni e l' alterezza nobile
di chi vuole la propria libertà,

che ad un fermo voler premio è vittoria,
santo è l'onesto e il ver,
nè mai servil vorrà inchinarsi ed umile
chi segue retto lungo il suo sentier.

Oh babbo biondo ne' meriggi splendidi
scintillanti sul mar,
io sogno ancor le tue carezze tacite,
il vigile tuo amor sento mancar.

E vorrei ritornar bambina docile
per scompor con le man
la bella barba, come ai dì che furono
quando potevo non chiamarti invan.

Darei d' aprile le speranze rosee,
i sogni e lo splendor
per poterti saltar sulle ginocchia
e posar la mia testa sul tuo cor.

LA SPOSA

Il giovane sa che la donna
è buona ed è brava, e la vuole;
nè ondeggia una sera la gonna
sull' aia, si corica il sol,
ed ei senza troppe parole
l' afferra alla vita, e pe' bui
sentieri la mena con lui
e ciò ch' egli vuole ella vuol,

lei ch' è la rapita, la cosa
sua. E il gallo che canta al mattino
la sveglia al suo nuovo destino;
discende le scale ed il suon
ne ascolta ella un po' timorosa:
è questa la nuova dimora
e quì passerà da quest' ora
il tempo cattivo ed il buon.

Ma tosto prosegue e si china
con molta premura a soffiare
la cenere sul focolare
se una scintilla può trar
di mezzo alla polvere fina
che accenda la fiamma rossigna
di sotto al paiuolo che ghigna
e ciondola presso a fumar.

Così ieri al fonte ella è andata,
così le patate ha mondato
pel padre e i fratelli; ora a lato
il giovane sposo le vien
e i nuovi cognati: adunata
sta intorno al gran piatto la gente
e mangia e curiosamante
lo sguardo sul volto le tien.

Ei guardan la giovin rapita
che dorme col loro fratello
e ha il corpo sì agile e snello;
il gomito ella alza a celar
la faccia ai lor scherzi arrossita.
E a quel focolare un dì viene,
sfiorite le guancie sue piene,
un bimbo sommesso a cullar

ch'è nato da poco, un bambino
che piange, sì rosso ed avvolto
di fascie, ed ha un piccolo volto
di vecchio che il mondo ha in orror.
Al petto ella stringe il piccino
che ingordo ne succhia la vita
e un dì irromperà con ardita
baldanza al lavoro e all'amor.

La donna non cerca un aiuto
all'opra, ed è al campo ed in casa,
sorride per l'uom che rincasa,
s'è rude lo sa compatir.
Così il suo dovere è compiuto
e non fu smentita l'attesa,
e un giorno si recano in chiesa
se il prete li vuol benedir.

SALUTO

Oh non le splendide sale ove danzano
le donne rosee tra effluvi e musiche,
non la delizia di brevi e facili
trascorse ore m' invitano.

Sulla tua pallida fronte riflettersi
non veggo candida luce di lampade,
ma fuori gli aurei raggi ti cingono
belli come un' aureola.

Di sotto agli albeti snelli che intrecciansi
ridi di un giovane riso e ti folgora
di forte ed integra vita il tripudio
negli occhi che lampeggiano.

Tal nell' infanzia quando a non ardua
caccia ne' taciti boschi adducevami
mio padre e l' agile cane la traccia
ratto a fiutar lanciavasi;

egli s' un ruvido tronco con classica
grazia appoggiavasi, biondo alto e nobile,
e con un tenero sguardo la seria
bimba fissava immobile.

E restringevano gli uccelli i circoli
nè più la lucida canna impauriali,
con il bacio igneo dava il sol palpiti
strani alla terra fertile.

Me ci crebbe libera figlia tra l' aure
sane che i muscoli temprano e l' animo,
lungi agli inutili fasti e additavami
fiera l' idea librantesi

sopra i suoi vincoli franti, com' aquila
bella ne' ceruli spazi di gloria,
mentre assentivano balde degli incliti
ardimenti le immagini.

Ma il suo magnanimo cuore, i suoi limpidi
sensi le tenebre presto fasciarono
ed a me fervido stette nell' intimo
di lui il desiderio.

Ora a noi gli ampi campi, l' irriguo
fiume che argenteo scorre fra i pascoli,
i lunghi e fumidi solchi ove girano
flavi bovi gli occhi umidi,

e come un' augure, nude le braccia,
posa, ed il madido volto tergendosi,
ride l' uom alacre, d' un labbro il vivido
fiore amore promettegli.

A noi l' armonica pace de' vespri,
pio delle floride donne l' augurio
e delle placide sere che brillano
d' astri i misteri e i murmuri.

NELLA LOTTA

Che farne della pallida
pace che sfugge gli impeti e i dolor
e spinge l' uomo timido
ad obliare i crucci in mezzo ai fior?

Che farne della stupida
calma che ai fiacchi un ideale par
mentre han tranquilla l' anima
solo perchè non san desiderar?

Bella è la pace splendida
che accorda il riso suo puro e divin
a chi affrontò le tenebre,
le vinse e gode della luce alfin.

Bella è la lotta ove ultima
meta si mostra di una speme il vol,
bello è poterla vincere
col proprio nerbo, alta la fronte al sol!

LUI

È un sogno, e pure cominciò dal vero;
è come gli altri e sembra assai più bello:
noi gli prestiamo un' anima e un pensiero
che non son suoi nè lo saranno mai.

Egli è il profumo nell' aria diffuso
da un fior nascosto che sul gambo snello
ondeggia in mezzo agli altri fior confuso
che ognuno cerca e niun trova mai.

È il bisbiglio di un nido tra le fronde
quando d' intorno, nel calor novello,
un' allegria di trilli si diffonde
soave e pare non sentita mai.

Egli è la rosa candida o vermiglia
che pende lenta fuori da un cancello
e che vista lassù, sola, assomiglia
a un gran mister non isvelato mai.

Non si sa ciò ch' egli ami o pur che cosa
lo chiami come imperioso appello:
forse un giorno, in un' ora dolorosa
l' idol cadrà nè sorgerà più mai.

Ei forse cercherà la vita invano
e sparirà nel freddo d'un avello,
o vanirà così, mesto, lontano,
come un' ombra, nè mai verrà più, mai!

È un sogno, e pure cominciò dal vero,
come l'arcano egli è tremendo e bello;
è tutto il nostro cuor, tutto il pensiero
e forse mai lo incontreremo — mai.

AL MARE

Glauco, profondo, tu scintilli al sole
in vista ai porti e alle scendenti in cerchio
verdi colline, che te miran come
spose festanti,

te sempre bello e libero che mandi
l'alte fraganze sugli aperti venti,
o Adriatico mar; ma come sei
tanto sereno

mentre ora tutto un'eco lamentosa
manda di dubbi immani, di dolori
e sospetti che inducono le genti
ad imprecare?

Forse, memore, irridi ai nostri tempi
con questa calma, o forse non li trovi
degni di risvegliare le tremende
collere tue?

Guarda Trieste e Muggia e Capodistria,
guarda Parenzo e Pola e a l'Istria in riva
l'altre città che a lei danno vetuste
grazie e decoro.

Da' piani arati ove il vapor fischiando
passa — i villani sostano, ed i bimbi
guardan festosi, e mite la giovenca
rumina e volge

l'umido sguardo — dagli aperti colli,
da' verdi boschi esce una voce e dice
come cadeva nel tumulto orrendo
Epulo altero

e sui dispersi ruderi cantava
Hostio la gloria nel perduto carme,
ed ornava il Pucin l'imperiale
mensa d'Augusto,

quando di Cissa sui ridenti clivi
tingeasi il drappo porporino e in copia
scorrea soave il lene olio d'oliva
da' larghi torchi.

E tu specchiavi in faccia de' vetusti
templi le rosse vele e tu vedevi
dopo i vessilli aperti sulle infauste
lotte fraterne.

Miri ora l'ombra di tristezza immensa
che avvolge le città; sopra le rive
e nelle valli tacite, sul fondo
fresco ed oscuro

degli ondeggianti all'aure in mezzo a' raggi
alberi antichi, esse riposan stanche,
come ferite, poi che un fier nemico
bieco le insidia.

Mar glorioso, o potenza e amor nostro,
se torpe il sangue nelle vene, corri
batti gli scogli irato e con supremo
urlo risveglia

gli animi e narra tutte le passate
pugne, e il volere ed il vigore spira
di quanti per la patria della vita
diedero l'opre.

LA PARTENZA

Si ridesta la terra con un brivido
riguardando il chiaror bianco dell' alba
e la diffusa nebbia;
e il contadino nella luce scialba
trae dalla stalla i grandi bovi placidi
cui le narici fumano.

Presso alla casa attende il carro immobile,
con il timone abbandonato, e pare
ammalato d' inerzia:
or torneran le ruote a cigolare
e le catene che dai gioghi pendono
risuoneranno ferree.

Ma prima l' uomo, ai bovi, con un ampio
gesto, giù dalla fronte alle narici
e dall' uno all' altro occhio
traccia un segno di croce; i malefici
son così allontanati e il carro incolume
potrà il lavoro compiere.

VENTO

Passa il vento rombando, e scuote gli alberi
nudi, come fuscelli; i rami secchi
treman dal freddo, quasi fosser osse
sbattentisi tra lor vita di vecchi.

Passa, va ai mari e viene dalle altissime
vette il vento, impetuoso annunziatore
di primavera; e chiama i verdi ellebori,
e a le viole vuol strappare l'odore,

aver la morbidezza delle primole;
e ride trionfante allo sgomento
della terra che par tutta restringersi
in sua pompa novella. Al brusco accento

ch'egli stride passando, vedo i culmini
erti, selvaggi, ove tra i ghiacci ei prese
la sua cruda freschezza, e penso un'aquila
che a sè vede venir sulle distese

ali il compagno, ratto nella limpida
aria e cercarla con l'acuto sguardo,
in alto, in alto, sopra ai picchi candidi,
oltre le nubi, in faccia all'aureo dardo

del sol che in mezzo al cielo terso folgora....
Oh, miseria per noi che siam nel mondo,
dove aneliam tutto ch' è puro e libero
e quel che ne circonda è vile e immondo!

* * *

Sta la bimba presso all' uscio
con la fronte corrugata,
s' alza l' ava, ed ha la tremula
testa al suol già reclinata,
ed accenna ancor le bricciole
che non anche fûr raccolte.

Bada — dice — il pane devesi
tutto quanto conservare,
guai a chi di lui le piccole
miche osasse calpestare:
ch' egli è don di Dio e l'Altissimo
pur le sue sembianze ha tolte.

Sta la bimba e guarda gli alberi
dilungarsi in verdi file,
guarda i prati e vuole correre
dove brilla al sol d' aprile
l' acqua chiara di un rigagnolo,
e rifiuta di obbedire.

Viene l' ava dalla candida
chioma e il volto raggrinzito,
le pupille spente sbattono
e non senton più l' invito
della terra, che fa il sangue
nelle vene rifluire.

Bada — dice — il pan che improvvidi
si lasciò cadere in vita
si dovrà, morti, raccogliere
con il fuoco sulle dita,
per riporlo senza tregua
nel panier che par profondo

ed è un gran buco rotondo
senza fondo, senza fondo.....

ALLA FOIBA

Te schiusa, fonda, con le grigie roccie
ruvide a picco discendenti, e i verdi
ciuffi di piante, e il fitto bosco ceduo
Foiba guardo,

come austera regina, incoronata
da' colli in lontananza, e raddolcita
da un sorriso di prati nell'aspetto
gelido e bello.

Fredda bellezza che dischiuda il velo
sembri alle sere, quando vien la luna,
a darti, nel contrasto delle luci,
nivei candori.

E allor che a ondate addensasi la nebbia,
morbida massa su cui s'erge fuori
dal macigno sorgendo, la vetusta
casa Rapiccio,

pare che aleggi intorno a te un'antica
saga, e che a un tratto dai vapor balzando
bello, lucente, apparirà nell'armi
il cavaliere.

Ma fantasmi di luce a te non chiedo
nè la piccola storia dei potenti
che abitarono un giorno il tuo castello
conti dell'Istria.

O quando tu di un roseo nei tramonti
lume sorridi, io non ricordo i brevi
sdegni o gli affanni che una turba gretta
d' uomini preme,

ma il segreto ti chiedo immacolato
della natura che hai fiera e selvaggia
nei secoli, e il vigor della pietrosa
anima tua,

e la voce dell' acqua che spumeggia
tra le roccie, e che passa e passa e passa
senza posa, dell' acqua sempre nuova
dal canto eterno.

Di' ciò che fu nel tempo! non le guerre
e non di condottieri le vittorie,
poveri eroi che già saran domani
vinti o obliati,

ma le battaglie dello spirto, i forti
moti ribelli e i gridi di trionfo
dell' anima che lotta e la materia
vince e sorpassa.

Tutto ciò ch' è gagliardo ed indomato
onde io possa foggiarne una sicura
freccia che voli al segno arditamente
agile e pura,

per lei seguir nel volo ed arrivare
a la meta anelata lungamente,
e ch' è l' aiuto sol per cui la vita
si può durare.

I GIORNI PERDUTI

Sai quali sono i giorni perduti? Non tanto
quelli cui incompiuto rimase il lavoro dell'ago,
nè quelli in cui non fu dato asciugare alcun pianto
o i voli inseguire d'un sogno immutabile e vago.

No, tutto ciò è vano! Il giorno perduto è soltanto
quello in cui non si vide la dolce persona che si ama,
è allor ch'ei cade nel vuoto come un sasso infranto,
pare la voce che invano nel buio chiama e richiama.

PIOGGIA E SOLE

È un giorno di giugno, pesante aggrondato,
che grava qual trise presagio sul cuor;
qua e là qualche goccia percote il selciato,
pe'l cielo va cupo del tuono il fragor.

La pioggia diventa più grossa più fitta
e il sole s' affaccia tra' nuvoli fuor,
di luce una frangia par venga giù ritta:
adesso le streghe son prese d' amor.

C' È QUALCOSA DI VERO!

Quando più forte m' entra in cor lo sdegno,
e mi ribello ardita
a quei lacci che solcan con un segno
la carne illividita,

quando irrido alle pompe e al mondo vano
che allo sconforto mena.
quando disprezzo mentre rude mano
m' afferra e m' incatena

e mi costringe a recitar la parte
nella commedia umana
e il fango intraveder, celato ad arte
con apparenza sana,

quando molto m' irrita e mi rivolta
e pur devo guardare
chi passa, e tutta quella gente accolta
io devo salutare,

sento un desio di rompere quei legami
e balzare all' aperto,
dove gli augei cinguettano sui rami,
In un bosco deserto,

Di obliare le maschere, i doveri,
e guardarsi negli occhi
forti, sereni, liberi, sinceri,
da bassezze non tocchi.

Ed in faccia all' immenso ciel sereno,
sopra l' erba d' un prato,
mentre sfolgora il sol nel mattin pieno
e palpita il creato,

alta la fronte in mezzo allo splendore,
con un invito fiero
poter gridar dal fondo del mio core:
— C' è qualcosa di vero! —

SE TU DURASSI ANCORA!

Se tu durassi ancora
lungo tempo, o settembre,
e non fossi il segnale
del torpore brumale
che in sè porta il novembre.
Se tu durassi ancora

con questa tua tristezza
così mite che pare
un sorriso quieto
di donna che in secreto
sofferse e l'ire amare
cangiò in dolce tristezza!

Or che sui larghi rami
le foglie son più rade
e alcune sono gialle
come tante farfalle
e un frutto spesso cade
maturo giù dai rami,

e dentro ai grandi tini
sui carri ampi, tirati
dai bovi lentamente
vengon, mosto bollente,
i grappoli dorati
che fuman già nei tini,

e dai campi montani
portan le mele acerbe
che diverranno aulenti
i ciuchi pazienti
che pensan forse l'erbe
de' lor prati montani,

e ancor vi sono i fiori
mentre il sole più lento
fa piovere il suo raggio
con un tepor di maggio
e hanno un ondulamento,
scossi dal vento, i fiori,

se tu durassi ancora
con questa tua tristezza
serena, o bel settembre,
nè del bruno novembre
avessi l'amarezza,
se tu durassi ancora!

IL TEMPORALE

Nel plumbeo cupo grigio delle nuvole
vi son macchie turchine,
e fosche pennellate ampie di porpora
su cui salgono nere onde e dilagano
alla luce dei lampi, e senza fine
da presso e da lontano il tuono brontola.

Sotto l'oscuro ciel par che s'attenui
l'ondulazion dei colli,
e tutto il verde prende toni pallidi
quasi nei campi serpeggiasser brividi
di freddo, e li assalisser terror folli
che li atterran nel lor pallore immobili.

La terra, sotto l'imminente furia
degli elementi, pare
una fanciulla impaurita e timida
guardante con i grandi occhi purissimi
chiari ed aperti ben nell'aspettare
che sarà quell'ignoto ch'è un pericolo.

S'alza levata in giri ampi la polvere
sulle riarse strade,
sbatton le imposte delle case, gemono
gli usci scrollati, e son canori gli alberi
sotto gli urti del vento che li invade,
li scuote, li schiaffeggia e schianta e sradica.

I dolci colli timorosi pensano
con cordoglio infinito:
— O dove, dove mai cadrà la grandine?
Qual cima, quale valle ne udrà i rigidi
colpi scendenti a lacerar l'ordito
tessuto delle foglie e i frutti a offendere?

Chi tra loro vedrà doman la turgida
ricca pompa dispersa? —
Presso alle case in lunga fila aspettano
le botti e i tini. E chi sa quanti inutili
saran tra poco, e non udran la tersa
canzon del vino nuovo che gorgoglia?

Guardano intorno trepidando gli uomini
quegli arnesi che stanno
vuoti aspettando, i campi che anco attendono,
il ciel che di minaccie oscure è carico;
e dell'anima loro i voti vanno
sopra l'ali del vento, e i cuori tremano

come sui rami tremano le foglie.
Oh, tutto ciò che attende
già! Oh i carri pronti e i bovi che muggiscono
nella stalla, volgendo gli occhi attoniti!
Escon le donne, e a loro in mano splende
la catena su cui il paiuolo dondola

per gettarlo con una mossa rapida
nel mezzo della via,
gettan le molle e tosto anche rovesciano
gli scanni mentre a bassa voce pregano
che s'allontani la tempesta ria.
E l'orizzonte con lo sguardo scrutano

strette d'angoscia, in faccia ai lampi, tragiche.

L' UBBRIACO

Pende sul fianco, si rialza, un passo
muove incerto e si china
tutto in avanti l' ubbriaco, lasso
cerca il muro e trascina

i piedi, fin che cade sulla via
dove giace disfatto,
senza moto, ed intorno a lui la pia
natura arride in atto

puro e sereno, come suo non fosse
quel cencio miserando.
E forse un giorno sopra l' orme rosse
del vin ch' ei va eruttando

il figlio suo cadrà torto in immane
epilettico assalto,
il figlio che forse oggi non ha pane
lancerà un urlo in alto

qual di belva ferita e infuriata
là dove il padre giacque
al par d' un bruto immondo. Oh se serbata
tal sorte è lui cui piacque

dentro al vino annegar la sua natura,
e alla bella salute
così insultar, sia l' uva che matura
e le viti fronzute

e il lavoro, ed il mosto che ribolle
de' tini nell' interno,
sia ciò che rende l' uom malato e folle
maledetto in eterno!

CHI PASSA?

Hip! Hop! — Chi mai sopra il destriero rapido
nell' aurea luce or va
superbamente e cui scritto l' imperio
sull' ampia fronte sta?

Hip! Hop! — Adesso un tradimento ha termine
e passa una viltà:
accorre il mondo a lei le braccia a tendere
e grida: — Hurrà! Hurrà!

PREGHIERA

Oh, restiamo! Perchè vuoi tu nel mondo
condurmi? Amo la casa taciturna
che ricorda e sognò tutti i miei sogni,
ed amo scender del mio core in fondo
qui, sola nella gran pace notturna:
Or perchè dunque a lei togliermi agogni?

E non sai ch' essa cela quella parte
di me che alcuno non conobbe mai,
la più secreta e più gentil: cerchiamo,
tra queste cose abbandonate e sparte
ecco infranta la bambola che amai:
dimmi, si spezza tutto ciò che amiamo?

Dunquè si spezza? Lasciami, ho paura,
il mondo è tanto grande ed io son sola
e rimarrei schiacciata dal suo peso.
Vedi i libri, i lavori; eran la cura
della fanciulla, quando la parola
si rattien, chè il pensier sembra incompreso.

E le conosci tu le adolescenze
solitarie, il continuo, confuso
avvicendarsi in noi d' affetti novi,
e conosci i timori le parvenze
quando l' anima intende un suon confuso
e si dibatte e anela altri ritrovi?

Provasti mai quei desideri intensi
tanto che già ci sembrano esauditi,
e lo stupor vedendoli svanire
come ombre dietro a gran velari densi,
la rivolta che fa gridare arditi
e chiedere il perchè del sofferire?

Impallidisti mai per lo sgomento
di perdere qualcosa che in te serbi
e della quale assai gelosa sei?
Oh non chiamarmi ancora, perchè io sento
bisogno di ricordi e di superbi
ardimenti: là giù mi perderei!

DI SERA

Quando paion nell' ombra addormentate
le barche sopra l' onde
e i pescatori giran le abbronzate
faccie scambiando apostrofi gioconde,

io sento che li invidio per la pace
che in lor non turba mai
l' orgoglio di un sentire alto e tenace,
povero orgoglio che si sconta assai.

SOLE, SAI TU?

Sole, sai tu che quando austero splendi
tutta l'anima mia vola vibrante
un affetto a cercar,
e se in lui poso, tosto i dubbi orrendi
mi avvincono, e ribelle in un istante,
mi vergogno d'amar.

E perchè dar dei sogni la dolcezza,
gl'intimi sensi delicati, i vivi
voli di fantasia,
tutta la gioia intensa e la tristezza
che assalgon mentre al par de' freschi rivi
la vita passa via?

Perchè? Per chi? Ed all'idolo invocato
irrider vuol lo spirto mio beffardo
cui nulla fiacca ormai,
tal che anco allor che il vedo a me da lato
se pur ferita mi ha il suo fondo sguardo
io non son vinta mai.

Ben lo vorrei: vorrei ch'ei fosse grande
e buono e forte e sopra a tutti ognora
andasse come un re
per adorarlo e offrire a lui ghirlande
di ciò che più alto e più gentile e ancora
più superbo v'ha in me.

MEA CULPA

Oggi non c'è più tempo, e me ne pento.
vorrei tornare indietro, e, a modo mio,
farmi un cor che si volti ad ogni vento
o buono o rio.

Vorrei turar gli orecchi ad ogni voce
che non parlasse della mia persona,
chè anche un egoismo un po' feroce
è cosa buona.

E vorrei non veder troppo lontano;
molte cose non sa chi ha vista poca
ed è il più grande d'ogni pregio umano
l'essere un'oca.

MEDIOEVO

Tutto in giro intorno a Neustadt — posto è il campo imperial;
capitani ha di ventura — cavalieri feudal,
gente cara al patriarca — conti ligi all' arciduca;
v' ha pur Giorgio Herberstein — del castel di Lupolan
che ad un tratto leva l' elmo — per scagliarlo a sè lontan
onde cada in mezzo al fango — nereggiante d' una buca.

Sale in groppa il pazzo conte — a bisdosso del caval
che la sella ponga in testa — a impedirgli nulla val
anzi impone a' suoi fedeli — d' imitarlo sull' istante.
Così tornano al castello. — Qui il malato lotta invan
con la vita, con la morte — sofferendo nell' insan
suo delirio che ognun crede — l' opra sia di chi sa quante

arti inique d' una strega — ch' è cacciata nel fatal
sotterraneo ad aspettare — ch'arda il rogo funeral.
Fuggi vecchia contadina: — folti boschi assai ha il monte
che le vittime comprende, — poi che il puoi fuggi lontan!
Dalle vette riguardare — potrai triste Lupolan
dove i grandi occhi sbarrati — volge intorno il pazzo conte.

VOLO D'ICARO

A volte io son così abbattuta e stanca,
senza alcun desiderio, e in un profondo
sonno vorrei immergermi;
ogni sostegno a me d'intorno manca,
tutto è silenzio e tenebre nel mondo,
sola, sola mi lasciano!

Ma a un tratto un lampo, un fuoco alto, improvviso
mi rischiara la via, mi scalda, io scorgo
il cielo, i campi, gli alberi
e la terra festante in un sorriso
di fiori, di profumi, e a te mi porgo
tutta o natura: prendimi!

E mi parlano i monti erti e le valli;
le quercie austere e il mormorio dell'acque
dicono arcane istorie;
percossi dal martel sento i metalli
narrar che l'uom per il lavoro nacque
non per l'inerzia torpida.

Mi rizzo allora e balzo audacemente
verso la vita, avanti, avanti, avanti,
lo sguardo intento e vigile,
mentre una forza arcana nella mente
mi fa provare i paurosi incanti
di trasvolar nell'aere.

Il tempo allor, quasi un baleno abbraccio,
veggo ai miei piè l'alterna sorte umana,
le chiuse menti penetro;
pel mio pensier non vi ha secreto o laccio,
io salgo, io salgo ancora, e son sovrana
nel regno dello spirito.

Ma ne discendo e trovo ancor la vita
pronta all'assalto. Oh chi dunque m'aiuta?
Dove potrò la pallida
con fiducia posar fronte smarrita?
Chi mi darà quella carezza muta
che placa le battaglie?

La tua carezza, o babbo, che lieve
la fronte mi sfiorava ed i capelli,
mentre la voce maschia
dicea soavemente: — non si deve
disobbedire al medico: i ribelli
malati non guariscono.

Ed i capricci io rinnovavo solo
per sentirmi ridir: — Bimba si deve, —
con comando dolcissimo;
e come un'ala che riposi il volo
sentir la mano tua tenera e breve
sopra il mio capo indocile.

O babbo, o amor della mia vita, santo
amor perduto! Sol la tua bambina
io fui, sommessa e piccola;
strana per gli altri, triste un po' e soltanto
cercata allor che sopra un'ardua china
qualche faccenda mettesi.

Io so fredda sembrar, beffarda e altera
rider di tante cose e indifferenti
renderle al mio giudizio;
ma è fanciullo il mio cor, teme l'austera
solitudine e cerca i blandimenti
che placano e vezzeggiano.

Così raccolta umil sopra il tuo petto
vorrei posare ancor, babbo, lontana
dall'infuriar dei turbini,
venir sicura al fido tuo ricetto
quando dall'alto, povera sovrana,
nella polve precipito.

UN FUNERALE

Lento ora avanzasi
di fiori ornato
un carro funebre
accompagnato.

E chiedono chi sia la signorina
che adducon con tal pompa al pio riposo;
rispondon che faceva la sartina
e avea lo sposo.

Passa ed il feretro
seguono molte
fanciulle in candide
vesti ravvolte.

Chiedon che fece mai la giovanetta
che dentro ai cuor tanta pietà commise,
e rispondon, segnandosi con fretta:
— Non sa? Si uccise! —

EGLI NON C' È!

Che manca mai oggi? Son gli alberi
ricurvi o han perduto le foglie?
le nubi nascondono il sol?
C' è un velo che cela ogni lucida
parvenza, le siepi son spoglie
di fiori e trascinansi al suol?

E tutto è sì triste sì lugubre!
Le cose non han più sorrisi,
non hanno più luce, un languor
par le invada e un senso di noia...
Che dunque ha cangiati e divisi
così oggi le cose ed i cuor?

Ma il sole è nel ciel senza nuvole,
ma i rami hanno pur il lor frutto,
e i colli son verdi: eh via che,
se pur come ieri son gli alberi
e così com' essi c' è tutto!...
Sì, è vero... ma egli non c' è!

LA ROCCIA

La roccia che stava sul fianco del monte
aveva un torrente scorrente ai suoi piè,
che giù dalla cima scendeva qual freccia
diceva alla pietra l'eterna sua fè
e poi scompariva formando una fonte.

La roccia esultava, purissima, sola
sognando nel cielo quest' unico amor,
ch' è ignaro del dubbio, non sa gelosie,
per cui tutto il mondo racchiuso è in un cor
e il resto s' ignora, scompare, s' invola...

Ma un dì le altre roccie che stavano in giro
si disser: — Lei sola il ruscel lambirà
che ne insuperbisce la giù solitaria?
Facciamgli lusinghe, chiamiamolo qua,
ed ella si goda solinga il ritiro! —

Gli fecero posto, gli fecero inviti,
ed ei, divertito, il giro allargò,
Taceva la roccia, celava lo strazio,
guardava guardava colui che obliò
che sdegnan compagni gli spiriti uniti.

Sperò follemente, nei dubbi si strusse,
lui solo volendo; e poi in impeto fier
per più non vedere sì misero l' idolo
staccossi dal monte, piombò sul sentier
e in un con sè stessa il suo sogno distrusse.

PER LA TOMBA DEL COMBI

Quando sul mare folgora con mille luci il sole
e a vele aperte sfiorano l'onde le barche a vol,
ed i vapori filano
taciti nel silenzio, nera la snella mole
sul molle piano lucido che ti recinge il suol,
pensi tu Capodistria?

Van gli acri flutti e vengono dal golfo alla laguna
dove Venezia bagnasi: così andavano un dì
volti alla Serenissima
i bei guerrier tuoi Egida, pronti ad ogni fortuna
seguir della republica, poi rivenian così
d'opre lieti e di gloria.

Mandavi a lei l'intrepida stirpe dei tuoi Gravisi,
cavalier dalla lucida spada che mai posò,
ed il cui fior del sangue
vider gli Uscocchi gemere quando nei suoi recisi
sedici anni fortissimi nel mare traboccò
Gravise andando a Candia;

e il Santorio a discorrere lungo i verdi canali
col Sarpi e il Galileo; e il Carli che ogni fior
del saper seppe cogliere,
affissi gli occhi vividi sulle corolle frali,
intento nel bellissimo volto, pensando ognor
di te l'immago italica.

Tu li inviasti, o trepida madre, alla Dominante
e sul tuo sen tornarono molti il capo a chinar
per sempre; altri perirono
sui rossi ponti fumidi delle galere infrante,
o i forti andando, cernide devota, ad assaltar;
ma uno rimase, un esule

che tutto ardea nell' anima come una fiamma vjva
per amor nostro, un candido dolce ed invitto cor
che fece suo dell' Istria
il caro ed immutabile sogno, quando infieriva
la minaccia a chi intrepido sognare osava ancor
un giorno di giustizia.

Dorme adesso nell' isola muta di San Michele
il tuo Combi e col murmure lo culla il nostro mar;
vengon lente le gondole
presso ai bragozzi taciti che schiuse han l' ampie vele
e coi cipressi vogliono sul sonno suo vegliar:
e che regni il silenzio,

che nel profondo tumulo non oda egli non veda!
Con l' oblio l' erbe crescano, nè sappia egli che van
fu tutto il sacrificio
della sua vita, e pascersi di noi può ognuno, preda
d' ogni bene ormai scettica, qual chi ha sperato invan,
e ben sa ch' è un giocattolo

per la frolla politica, che a sciogliere l' alto gelo
dentro cui tutta fasciasi, getta ogni tanto ai piè
dell' ingordigia, un piccolo
branco di gente stupida seguente ancora il velo
che nel cielo profilasi di una supera fè
e che abbandon raccoglie.

Bello è giocar con l'anime, bello spremer dai cori
il rosso sangue: possono ben venirlo a veder
con invidia gli anemici!
Oh Combi, dormi placido, sogna gli eroi e i fiori
ma non sognare l'Istria con gentil atto e fier
ritta accanto a Venezia!

SGHIGNAZZATA

Un salto nel fondo.... e a chi importa
se un mucchio di carne io divento
che già più non palpita e sanguina?

Non sempre la speme conforta
e spesso lo sguardo sgomento
ricerca il destin tra le tenebre.

E tutto è sì triste e monotono,
non cangia una voce, un accento:
oh vita, ma quanto sei stupida!

A MATTEO FLACIO

O irrequieto spirito che invano
cercando il ben trovasti invece a mille
i nemici, o gran triste cuore insano
che ardevi rutilante di scintille

per un puro ideale; o tutto nostro
nell' atroce dolor che ci consuma
quando in basso prostrati, avido mostro,
su noi il male invelenisce e schiuma

sempre egual, sempre, oggi come allora,
a che il tempo ha giovato, a che il dolore?
Nulla al mondo si cangia, e mai l' aurora
invocata dirada il tenebrore.

Corron le vie diritte, sfavillanti
di bianche luci, ma qual luce mai
nell' anime ha brillato dopo tanti
secoli? E forse tu qualcosa sai

or della vita che sfidasti e della
morte che te non vecchio ancora colse?
Perchè mentre tumultua la procella
sull' orrore che in noi tutto sconvolse

il cuore a un tratto immoto non s' arresta?
E a qual fine si vive, e questa vita
nostra a chi giova? E perchè se funesta
ci appar la morte, se la via fiorita

di qualche cespo si dilunga avanti
a noi, dobbiam dobbiam morire e nulla
può la fine arrestar? E quali e quanti
dubbi in cui l' alma nostra si trastulla

senza scopo nè meta! E pur pensasti
Flacio; ma del cervel tuo la fatica
non ci ha dato la pace, ed in nefasti
giri la coscienza ancor s' intrica,

nè sa reggersi salda come bianca
cima di monte che risplende al sole,
sopra le nubi, pura nella franca
forza, che sa, sente, giudica e vuole.

GLI EREDI

Il padre è sepolto, e sia pace
al corpo qui in terra e nel cielo
ognor ne sia l'anima in pace!
Ma i vivi han l'istinto pugnace
e son, come fior su uno stelo,
in sette fratelli che aspettano

ognun il lor pezzo di terra,
la parte di casa e la stalla
e il bosco che l'acqua rinserra.
Ma tutti sobbalzano in guerra
gridando a chi legge che falla,
guardandosi ognun con invidia

quand'è il testamento alfin letto.
Chi vuole le quercie e i castagni,
chi nota di vigne il difetto,
e tutti picchiandosi il petto,
van tosto a narrare i lor lagni
al loro avvocato e spergiurano

che mai più mai più cederanno.
Tra cause, proteste e chiamate
di fronte l'un l'altro essi stanno.
Così passa un anno ed un anno,
succede l'inverno all'estate
e gli uomin di legge lavorano.

E i sette fratelli implacati
lavorano sol per pagare
color cui si sono affidati;
per loro essi falciano i prati,
a mietere vanno e ad arare
e grassi i pulcini fan crescere

e danno il becchime ai tacchini.
Ma un giorno più questo non basta:
fu un anno cattivo pe' vini,
la donna è ammalata, i bambini
cresciuti, e assai pane s' impasta
pe' bianchi lor denti così avidi.

E ognun vende un pezzo di prato,
poi viene la volta del bosco
che ha l' acqua sì chiara da lato,
che legna da ardere ha dato;
la vigna che dava il refosco,
la casa bisogna anche vendere!

Il tempo è passato ed è morto
talun de' fratelli; le donne
son curve; al fucile hanno pôrto
i figli il lor braccio; l' accorto
che i beni a vil prezzo compronne
già pensa a ghermirne anco gli ultimi

avanzi. E finisce la lite
perchè non c' è più la sostanza;
gli eredi, le fronti avvilite,
or curan le viti fiorite
degli altri, ed il pan non avanza
sul desco a cui, vinti, s' appressano.

—

NELLA SALA DELLA DIETA

A PARENZO

Rossa, muta, raccolta, abbandonata
sala, dove son anni
la lotta d' oggi ha la bandiera alzata,
audace, qual sui vanni

aquila, che il sol negli occhi, ascende:
ed ancor floscia stà
essa e dall' asta mestamente pende
ma ai venti ali non dà!

Poichè, o miseria! niun sa o non osa
brandirla, e tra gli squilli
di fresca gioventù rigogliosa
far che ancora essa brilli.

È la lotta la stessa: e lei cangiare
perchè non seppe alcun:
dove perdute ha le alterezze amare
la Dieta del — Nessun?

Sala di san Francesco ormai deserta
conserva in te ben chiuso
quanto spirto dei tempi con incerta
essenza ancora è effuso

tra le tue mura! Quel che a te ben noto
fu eccelso uno ideal
or flutta qual pallon sgonfiato e vuoto
nè altro in sua vece sal.

Vanno gli uomini ancor, da te lontano,
e parlan; ma son ciarle:
par che l'idea ci sia; pure l'arcano
senso non sanno darle;

ed è come un'ampolla che il profumo
più chiuso in sè non ha,
fuoco di legna verde è che tra il fumo
guizza, geme, ristà.

Non è lotta di vita, sì meschina
gara ove perde ognuno
qualche brandello d'anima, è una china
da cui non sal nessuno!

GALLIGNANA

Gallignana ha il collar della berlina
che sta infisso nel muro di un largo arco,
se un pezzente rubava una gallina
subir doveva là dell' onta il carco

come ordinava il conte che rubava
per le strade i denari, e nelle case
togliea il pane e l' onor. Lì ognun sputava
e percoteva un uom. Oh ben rimase

quel ferro a rinfrescarci la memoria
d' un tempo fosco che noi or vediamo
grande da lungi sol: viva la storia!
Ma perchè dunque tutti non moriamo

onde estirpar per sempre dalla terra
questa bieca semente del passato?
Sta, testimonio dell' antica guerra
tra la contea e Venezia, erta, da un lato,

una torre dall' edera avvinghiata
a riguardar la valle; una romana
strada s' allunga, e lì fu ai Turchi data
una battaglia in epoca lontana

narran. — O bella valle che hai il lago
azzurro di Felicia in mezzo ai prati,
cui dai colli fronzuti a specchio vago
stan guardando, a' lor vertici affacciati,

Pedena, Albona, Sumberg, Tupliaco
e Chersano che sta di faccia a Santa
Domenica, Moncalvo e Scopliaco;
e a ondate cime van girando tanta

allegrezza di verde le catene
de' Vena e dei Caldiera, cui la netta
fenditura alla vista l' onde piene
svela ove scende l' ultima sua vetta

del Quarnaro, qual coppa scintillante,
sullo sfondo dei picchi erti e lontani
dell' isola di Cherso. O tu che tante
hai forme di bellezze e dolci e immani,

in mezzo a te ed a tante tue sorelle
che cosa stiamo mai a farci noi?
Tra il fresco riso delle cose belle
l' uomo è sì brutto co' difetti suoi!

E noi siamo sì tristi e sì ammalati
con un povero sangue e il core stanco,
ed oltre i tempi sol ereditati
i vizi abbiam, che con un atto franco

ricopriam di qualcosa che scintilli
ed abbagli: ma tutto è come allora!
La berlina c' è ancor dove i pusilli
posson sputar sul vinto che divora

le lagrime in silenzio. E se il barone
non contamina più la sposa altrui
bene, corrotto, e a guisa di un limone
spremuto, e poi gittato in antri bui

è più d' un cuore giovanil che in riso
dolce alla vita s' affacciò e all' amore,
e mai più crederà, triste, reciso
cuor che, vivo, di morte sa l' orrore!

Terra giovane sempre e sempre pura
perchè forte non sei sì che in un largo
soffio tu possa dileguar l' oscura
caligin che ci avvolge e dal letargo

l' anime nostre risvegliar novelle?
O perchè, più crudele e in un pietosa,
non schiudi sotto il riso delle stelle,
tutti a inghiottirci, il sen dove riposa

la stirpe nostra che operò, che visse,
e lottò su una strada incerta e brulla
dove noi ricalchiam le sue orme infisse
oltre cercando e non trovando nulla?

TEDIO

No, i libri non voglio, son freddi, son taciti,
parole non voglio sentir,
non posso restar più a lungo qui immobile,
ma io devo, ma io devo partir!

Si, si, non capite, lontano mi chiamano
fantasmi con alto clamor:
perchè tutti sono sì tristi, sì piccoli
e come un gingillo hanno il cor?

LA CASTELLANA DI LUPOLANO

Grigie mura ha sulla roccia
il castel di Lupolano,
e lui par che il monte vigili
cupo, poi che il castellano
morto è già lasciando vedova
Anna, bella e giovanetta,
cui la chioma bionda rutila
della torre arcigna in vetta.

che le dolci mani candide
tende ai falchi, e guarda il monte
come un padre con i limpidi
occhi. A un tratto in capo al ponte
degli Herberstein avanzasi
discendente il bel Gontiero.
Ha le vesti e il guardo splendido
qual conviensi a messaggero

che un maniero nella Stiria
offre e il nome del potente
cavalier di Lobming. Penetra
roseo raggio la silente
sala, ed Anna appare rosea
come un raggio tra le mura
grevi, e dolce in mezzo all' orrido
svincolar della natura.

Ed inchina il capo giovane
già commosso il cavaliere,
e la bella su d' un rigido
seggiolon viene a sedere.
Guarda dentro il sole occiduo,
guarda il monte di viola,
essi a un tratto anco si guardano
e non dicon più parola.

Dura ancor divin silenzio
poi che in te parlano i cuori!
Chi ricorda della Stiria
il signor? Cantano fuori
gli augelletti sopra gli alberi;
ma armonie ben più soavi
nel profondo ai vinti cantano
che si fanno a un tratto gravi

quando fede si promettono
per la vita. Bella sposa
Anna monta in sella e volgesi
tutta bionda e radiosa
salutando i picchi rigidi
della Vena e del Caldiera:
per Mayrhofen lascia l' Istria;
e vi giunge, ed è la sera

delle nozze. Oscura, livida
è una notte di tempesta,
scroscia il tuono, il vento sibila
scapigliando la foresta,
ed ai lampi riscintillano
l' armi alzate dei guerrieri;
già la festa in pugna cangiasi
e son chiusi fra i severi

muri d' una torre vecchia
i due sposi e un lor cugino.
Ah, l' oltraggio non dimentica
e non ha l' orecchio fino
per gli uccelli che cinguettano
il di Lobming! e ora aspetta
in soccorso il duca d' Austria
prigioniera vedovetta!

DUCA ENRICO

Preda è l' Istria per tutti: avanti, avanti!
chi la vuole? Re Epulo è caduto
con il suo regno, e Roma ci dà leggi
che in cor scriviamo.

Sosta qui Belisario, e va a Ravenna,
e i Longobardi, gli Avari e gli Slavi
si disfrenano in orde rovinose
tra incendi e stragi.

Preda è per tutti! Ma correndo ai monti
van gl' Istriani disperatamente
a vietarla agli Slavi, seminando
di morti i campi;

e dopo Carlomagno ell' ha il suo duca
che la guida contr' essi: Oh bello Enrico
di senno e di valore! vincitore
d' Avari erranti

ed ucciso da essi tra i laureti
lucidi aulenti e i tronchi de' castagni
di larga chioma, mentre sul morente
rossi oscillando

pendono i melagrani di Laurana.
Su dal sangue che imporpora lo scudo
cresce immortale pe' futuri un fiore
ch' educheranno

con la luce dell' opre ed il calore
del cuor, tutti color che un dì saranno,
e al par di lui vorran che l' Istria sia
degli Istriani.

LA VALLE DELL'ARSA

Rideva il lago piccolo sì come
un occhio azzurro, e lui cingeano i prati,
ed in giro guardavano, accigliati,
le case de' villani, al giogo dome,

della lor signoria, dieci castelli.
Felicia, picciol falco appollaiato
tra la selva, ed il collo teso a lato
a beccare ne' campi de' fratelli

Paolini, abitanti nel convento
al lago. Cosliaco dalla rupe
enorme sorgea aereo, con le cupe
muraglie, come un forte ad ogni evento

nido costrutto da rapace augello.
Se invan lo aveano i Veneti assalito
ben gl' insorti villan sotto l'avito
ostel ne trucidâr il signor fello.

E Chersano che ancor guarda, quadrato,
con la torre piantata nella viva
pietra, l'acqua dell'Arsa, dalla riva
sinistra, pensa pur lo scellerato

suo Giorgio che di sgherri Uscocchi cinto
uccideva e rubava, ed il senato
di Venezia il chiedea, fin che strozzato
a Capodistria fu il ladrone vinto.

Passo, rocca de' Barbo, in sua dolcezza
alpina riguardava gli erti cigli
de' monti, e lungi il lago; ed i tre figli
di Messaldo cercavan con tristezza

l'assente: il morto: quel che il padre uccise!
Finale, torre ch'era forte in guerra
e Aurania sul burron che si disserra
profondo. San Martino che divise

con Letano le sorti, e breve arnese
di guerra, cangiò nomi e sito e mura,
poi rovinò; ed invece dell' oscura
mole surse Bellai, quasi borghese

dimora ove s' ingrassano i tacchini
e si contratta il vin; Sumberg più in basso,
e della Vena sul ferrigno sasso
Lupolano, che vigile ai confini

della valle guardava, sentinella,
il varco del Maggior monte che il cielo
disegna con sue nette curve, e un velo
violetto di bosco il cinge e abbella.

Montemaggiore e quante volte il greve
passo sentisti del villan che andava
a Fiume, ove un capriccio lo mandava
del suo signor: presto! per la via breve!

Ed anco i campi attendon l' aratura
ed i fieni la face; il sale aspetta;
saltano i cani, suona la cornetta,
il barone va a caccia e la ventura

convien seguirne; e far guardia al castello
dove egli attende la novella sposa
d' un suo vassal, colei che peritosa
al mattino giurò la fede a quello

che aveva a lungo dentro al cuor sognato.
Castelli, nidi di baron tedeschi,
protettori di Uscocchi, che su' freschi
campi il terror spargeano, e a loro grato

era della bell' opra l' arciduca
allor che il territorio dell' odiata
Repubblica era invasa — sempre armata
gente che attende la ventura e bruca

come il verme ove può: oggi tiranni,
assassini di strada, e dominati
domani dal terror d' esser dannati
oltre la tomba, stretti a un tratto a' panni

di preti e frati, e ad essi liberali
de' rubati denar, conventi e chiese
fondando, ove salir possan distese
per lor le preci — sotto le fatali

ire del tempo o voi bene caduti!
E sorrida al lavor la dolce valle
del villano che sol curva le spalle
alla vanga, ed il dì lieto saluti

tutto libere fronti! Hanno pagato
il tributo al dolor gli avi lontani!
E se i Barbo di spirti italiani
per un secolo e mezzo han ravvivato

la region dell'Arsa, ben gli esosi
Brigido l'esca alla ribellione
pôrser che divampò contro il barone
i servigi negando, e i nuovi, ascosi,

liberi sensi che accendeano i tempi
corsero, ardente soffio, su pe' monti.
Ma Lupolano ancor chinâr le fronti
gli ultimi servi imprigionati: esempi

vani oramai! Rodea il popolo il freno,
e un colpo di fucil squarciò una sera
l'aria, un uom cadde, e forse a lui non era
destinata la palla, e volea in pieno

petto colpir alcun che più alto stava.
Ma assai più uccise; poi che al rosso lampo
cadea un'epoca tutta. Arride un campo
dove ondeggia ora alta la messe flava

ai piedi de' manieri rovinati.
Pace ai martiri e a lor che han lavorato
e di libera luce il consacrato
giro dell'Alpi riscintilli ai fati!

PASSO

Or Ceretto è passato e i prati intrisi
d' acqua che a tratti formano decisi
specchi cui il sole fa risplender già;
restato indietro alla collina in vetta
è Moncalvo, e la via con nuove aspetta
rive a ogni giro, fiancheggiata e stretta
qua da colli frondosi, colli di marna là.

A una svolta profonda ampia la valle
s' apre: Moncalvo sta dietro alle spalle,
e Passo guarda avidamente giù
la bella valle larga ed ondulata,
molle sì come un mar, così sfumata
dalla nebbia che sale in larga ondata
delle montagne azzurre pe' larghi fianchi su.

Monte Maggior che le catene unisce
de' Vena e de' Caldiera, a mucchi, a strisce
tra' vapori turchini del candor
si adorna della neve immacolata
che già il primaveril vento ha solcata
con l' ala sua possente. Il monte guata
sereno qual chi posa nel suo conscio vigor.

E Passo si rallegra alto nel sole
dopo che vide un dì sulle viole
bianche de' clivi a tratti scorrazzar
d' un in altro castel fieri baroni
e riguardarsi tristi dai balconi
la donna di Messaldo e lei che proni
gli occhi i giovani cani dovette al sen recar.

Guarda pe' fori azzurri la rovina
co' suoi occhi di cielo e una cortina
d' edera folta sulle pietre sta:
ride la valle d' un suo riso dolce
che s' effonde, che tremola, che molce
i cuori e trasparisce nella dolce
aria che d' un cristallo la pura luce ha.

E fluttua intorno la leggenda antica,
come una fresca rosa che s' abbica
su un tronco che la folgor rovinò.
La leggenda racconta: Un dì lontano
dovean le fate fabbricar nel piano
ch' è presso al mar, di bel sasso montano
un teatro ove Pola Cesare rialzò.

Doveva aver cento finestre e cento
aperte al sole ed al sovrano vento
che su dall' Adriatico gli vien:
esser segno d' impero, eccelso segno
di Roma e opporre al tempo un fianco degno
del gran martel de' secoli, e l' impegno
era che in una notte dovean compirlo appien.

Volavano dal mar cerulo al monte
Maggiore, avanti e indietro, agili e pronte
recando colmi i gran grembiali d' or
di larghe pietre candide: era immersa
ogni valle nel sonno; la dispersa
schiera de' colli ove la sorte avversa
a' deboli, i castelli preparava ai signor,

alla brezza dormian soavemente.
Nel tempo sorgeran presso al silente
lago Felicia e il rigido Chersan,
Finale, Passo, Aurania, San Martino,
e villaggi vassalli; ed il turchino
Arsa tortuoso attenderà al mattino
i bovi che solenni, lenti, al lavoro van.

San Vincenti sarà; Dignano un giorno
nella leggenda stringerà a sè intorno
sei villaggi, a difesa, in uno sol;
e Pola fiorirà dell' Istria in fondo,
faro che splende e guarda nel profondo
mare lontan dal suo golfo rotondo
dov' entra de' gabbiani stridendo il bianco stuol,

E le fate volavano: era l' opra
quasi compiuta, e a lei tremola sopra
stava l' alba a vestirla di candor,
bella Arena rotonda ed incorrotta!
E volavano ancora, aerea frotta
che dal culmine inizia la sua rotta
quando al canto del gallo, sfuggir dalle man fuor

le cocche dei grembiai, e masso a masso
il contenuto lor piombò su Passo.
Le fate ora dai monti dileguâr,
ma ancora arride tra le vette stesa
la rosea fantasia; presso la chiesa
sette pietre vi mostrano in difesa
di questa storia, e quelle son che precipitâr.

DIGNANO

I.

La bruna donna che ha bei denti bianchi
e oscuri panni mobili sui fianchi
stacca dal chiodo il nero gran cappel.

Ridono gli occhi all' ombra della tesa
e fissano la man che tien sospesa
la „muchéra", cui posa con un bel

gesto tre pietre sul coperchio in forma
di triangolo, e ciò farà la torma
nera delle formiche allontanar:

non potranno esse entrare il desinare
ora dentro alla pentola a guastare;
e guarda in giro i rami scintillar

che a Pasqua ha strofinati con ardore
e piglian della fiamma anco il rossore
sospesi al muro, sotto del cammin.

Oh l' ampio focolar sa tante storie
e di streghe e d' amori, ed ha memorie
d' odi che aveano in lotte triste fin.

Di lotte quando il sangue e il vin s' accende
per cui l' uom la via retta non comprende
ed il coltel gli guizza nelle man.

La donna lascia la cucina bianca,
la dolce casa cheta, e va con franca
andatura fin ch' esce da Dignan.

Lascia la via romana che s' allunga
senza che piazza alcuna la disgiunga,
e forma, tra le case, la città.

E dietro ai passi suoi scorre leggera
la leggenda, per cui già tempo era
Dignan villaggio che tra cinque sta

tra i campi, in fila, esposto alle rapine,
e risolve di unirsi agli altri infine:
tutti a difesa intorno a un campanil.

Ma allor che questo fu deciso sorse
il pensiero del nome, e invidia morse
il villaggio col suo dente sottil:

niun volle l' oblio; perisca l' altro;
e finì la contesa un patto scaltro:
gettar le pietre e il cumulo contar,

e Dignan vinse. Ma la donna sa
che romana colonia in altre età
non vuol la terra il sangue suo obliar.

* * *

II.

Finite le case, pe' campi ella prende,
tra il verde, che al sole si smorza e s' accende,
con linea monotona che colli non ha.

E mentre sollecito più il passo ella fa,
sui campi di grano lo sguardo riposa
su floride vigne del vino di rosa.

E s' odon stridenti cicale cantar
che al sole si scaldan; in fondo, lontano,
è il mare turchino solcato da vele,
il mare di Pola che abbraccia fedele
le verdi Brioni, e vide un dì invano
Vittore Pisani la morte cercar.

* * *

III.

Ecco, ella vede sotto di un olivo
il marito che attende; nella pace
meridiana mangiano ora assieme
blanditi dalla gran vita che freme
della terra nel fondo sen ferace,
ch' è madre a tutti nel suo cuore vivo.

Guarda la donna schiudere le rosse
labbra che sanno così ben baciare,
ma che, gelose, sepper la minaccia;
guarda gli occhi che cercan la sua faccia
sì dolcemente, e dove balenare
vide un' ira che quasi la percosse

in un giorno di dubbio. Oh ma quel giorno
che sua divenne, quante danze e canti!
E fu, a notte, la fiaccola brandita
dal più vecchio, da quegli che la vita
sta per finir, e guida ai nuovi incanti
gli sposi, mentre alto si grida intorno:

— Ella piange! Ella piange! — Non è vero,
no, non piange la sposa! Ben il velo
che avvolge il capo alle altre donne cade
dalla sua fronte: quella che l'invade
felicità si mostra in faccia al cielo;
e dietro viene il lungo corteo nero.

Ed or mangiano assieme, e splende il sole
sulla terra, sul mar. Ei dice: — Il grano
sarà buono e abbondante: il pan l'abbiamo. —
Salta un augello sfringuellando un ramo
e ella riflette: — Pur che sotto mano
non lo mangino i topi, quando suole

pendere nella cucina in grappi d'oro. —
— Legherò bene tre pannocchie a croce
— dice l'uomo — ed i topi fuggiranno;
nè dentro al fieno si avvoltoleranno,
chè tre piccole pietre, con veloce
mano ho lanciate, chiuse dentro un foro

in un pugno di fien, dietro la schiena,
a salvezza, in tre parti della stalla. —
S'arresta in mezzo ad una cucchiaiata
la donna per narrar d'una covata;
de' bozzoli in cui nasce la farfalla;
della tegghia di latte che ognor piena

dan le pecore, e tremola la molle
delicata ricotta nel candore
del sacchetto di tela: — Pur che alcuna
strega non venga a tôrci la fortuna
azzoppando le bestie, col livore
nelle parole che nel cuor le bolle. —

Ma l'uom sorride: — Non temer di nulla,
poichè a evitar la „strigari“ ho posato
il mio ginocchio in tempo sul lucente
tuo grembiale di sposa; la fiorente
vigna ben ci darà pe 'l nostro nato
un bel corredo nella dolce culla.

Ei balza in piè per correre al lavoro,
ella si china a coglier la muchèra;
tra la terra cui il sol fa rinnovare
la vita, un'altra umana a germinare
vita comincia; e la figura nera
alto un simbolo par nel raggio d'oro.

„SCIONÈRA“

Il vento rinforza! Gesù
che tempo! Ora vien la scionèra
e i danni chi sa che fa nascere!
Sù, chiusa è la strega nel vortice,
maligna, sì brutta, sì nera,
s' incurva, si abbassa, va sù,

le gonne facendo frusciar:
le sbatte le sbatte sui macri
suoi stinchi, ed a calci lo strascico
or getta e rigetta ai quattro angoli. —
— Potrem quei suoi spirti sì acri
squadrando le fiche calmar? —

— Lanciarle nel mezzo del cor
il curvo lucente falcetto
bisogna! — Oh, già qualche comignolo
tentenna, Madonna santissima!
preghiamo, picchiamoci il petto:
che urla, che fischi, che orror!

— Ragazzi, voltate il cappel,
tiratelo bene sugli occhi;
le calze voltate, e in un subito
gettatevi a terra! — La polvere
premiamo coi nostri ginocchi,
chiamiam tutti i santi del ciel! —

— E chi può del re Salamon
nell'aria tracciare il gran segno
lo tenti! — Di croci segniamoci
noi: genti sul mare che infuria
lottando su un fragile legno
or forse in pericolo son. —

STRIMPELLATA

Soffia, soffia, soffia.... le nuvole
s' incalzan pei cielo: sarà
una notte affannosa:
al tocco, dove quattro vie s' incontrano,
potrà alzarsi la forca, e messo là
il collo, stando a riguardare immobili,
si vedranno le streghe, tra là là....

Montando la scopa esse passano,
e danzan, e saltan qua e là
in ridda paurosa;
ma guai a quegli che imprudente muovesi
chè sulla forca appeso resterà,
miserando alle streghe in man giocattolo
Sino a che l' alba imbianca tra là là...

LA SEMINAGIONE

Tramonta il sole e ancor con gesto lento
lavora il vecchio,
lavora assiduo, senza fretta, muto,
solennemente.
Sul rilucente
bianco lin della barba un suo saluto
posa il raggio che muor, lungi lo specchio
del mar ha spento

le sue striscie di luce. Il vecchio ancora
semina i grani
rotondi de' piselli, nella grassa
terra che attende.
Un poco tende
il mento, e poi che l' ora passa,
tre piselli, i più belli ed i più sani,
che già da un' ora

tenea sotto la lingua, in terra sputa
e dice: — Questi, o diavol, son per te,
pigliali! e il seminato che Dio prosperi
e possa ben fruttar s' Egli m' aiuta
e da oggi curo e attendo, sia per me! —

Sorride e pensa: l'insalata libera
sarà da' bruchi, perchè, in fine, i tre
ultimi gambi con protese all'aria
le radici ho piantato, erte all'insù.

Va il vecchio, è buio, non si vede più.

NON PIOVE

La terra ha sete! ha sete! è tanto tempo
che soffre! ed ogni pianta ed ogni foglia
sembra una bocca aperta avidamente,
poi ch'è ora uno spasimo
il bisogno che attende sì gran tempo.

Ecco, io soffro con l'erbe ora, coi grani,
per la lor breve vita che dibattersi
e logorarsi deve, in un silente
desiderio, e cozzar contro un'incognita
potenza in sforzi disperati e vani.

Mi tendo con le piante, in alto, in alto,
verso il ciel che avrà nubi e lampi e folgori:
— che freschezza, che vita! — Intensamente
con lor la benedetta acqua desidero
e il fremito che avran profondo ed alto.

DESIDERIO

Perchè stare si deve per sempre legati alla terra
quasi schiavi di genti che son come luridi insetti ?

Oh poter un sol giorno volare, volare, volare,
sopra a tutto ed a tutti, più assai d' un' aquila audace,

esser ebbri di luce, disciolti dai lacci imbecilli
signor di sè stessi, per un dì, per un' ora esser liberi
!

NOTE

Nelle poesie *Il morto,* pag. 7, *L' ucciso* pag. 10, *La bicicletta,* pag. 12, *La partenza,* pag. 29, *Pioggia e sole,* pag. 36, *Gli eredi,* pag. 64, ho cercato di fermar credenze, usi, idee, del popolo campagnuolo dell' interno dell' Istria.

La sposa, pag. 19. Questo di rapire la sposa è un uso che hanno ancora a Corridico, gruppo di ville presso a quel tratto di terreno promiscuo di oltre 500 campi, dove, ad evitar discordie, gli abitanti arciducali ed i veneti potevano pascolare, e si chiamava *differenza.* I contadini di Corridico, come quelli delle ville di Antignana, istigati a far scorrerie nelle terre venete, han conservato l' istinto del predone e rubano ancora volentieri il bestiame. Un po' per quel fondo di barbarie che hanno, così segregati dal mondo, un po' per evitare gli usi nuziali che eran lunghi e seccanti, e ad evitarne forse sopra tutto le spese, perchè sono poveri, ricorrono al rapimento, e si sposano in seguito.

*** pag. 31. Superstizione che hanno nei luoghi interni dell' Istria e che si incontra anche in Toscana.

Medioevo, pag 51. Giorgio di Herberstein, colto da improvvisa pazzia mentre si trovava al campo di Neustadt, morì dopo lunge sofferenze a Lupolano nel 1491.

Nella sala della Dieta a Parenzo, pag. 66, v. 16. Nel 1861 venne aperta per la prima volta la Dieta istriana. Una delle sue attribuzioni era quella di nominare i deputati al Consiglio dell' impero. Il partito liberale decise in una seduta privata di non mandare deputati a Vienna. Perciò nella seduta pubblica tenutasi a tale scopo, venti deputati costituenti la maggioranza scrissero sulla scheda di votazione la parola **„Nessuno"**. La dieta fu sciolta seduta stante. — Queste informazioni mi furono favorite dal dottor Antonio Scampicchio che faceva parte della storica Dieta.

La castellana di Lupolano, pag. 72. Anna, figlia di Mixe di Eberstein, che non avendo figli maschi la lasciò erede di tutte le sue possessioni, fra cui la signoria di Lupolano, sposò in seconde nozze Gontiero degli Herberstein, che era venuto a chiedere la sua mano per Ernesto di Lobming.

Duca Enrico, pag. 75. Il De Franceschi narra di Enrico, primo duca d'Istria morto a Laurana. Invece il Benussi dice che Enrico morì a Laurana combattendo contro i Croati, e guidando anche Istriani, ma che era duca del Friuli.

La valle dell' Arsa, pag. 77, v. 15-16. Giuseppe Nicolich si stabilì a Cosliaco dove introdusse un sistema di governo oppressivo che lo fece odiare dal popolo. Il 4 maggio del 1574, durante una sommossa dei sudditi della signoria fu trucidato sotto le mura del castello.

Pag. 78, v. 1. Giorgio da Chersano reo di violenze e di assassinii, che circondato da bravi spargeva il terrore nella provincia, ricercato dal senato veneto

che gli avea posto addosso una taglia, cadde in potere dei Veneziani sulla fine del 1600, e fu giustiziato a Capodistria.

Pag. 78, v. 8-9. Messaldo Barbo uccise in un impeto d'ira il figlio e fu pronunciata perciò contro di lui sentenza di morte, che fu eseguita a Lubiana nel 1589.

Pag. 80, v. 15-16-17. Una sera un soldato tedesco fu ucciso da un colpo di fucile. Si sospettò che l'attentato fosse stato diretto contro il commissario politico e contro l'amministratore della signoria.

Ho tratto queste notizie dal lavoro di Camillo De Franceschi: „I castelli della val d'Arsa".

Passo, pag. 81. Ho trovato la leggenda di Passo in un numero del giornale „La Provincia", nelle „Alpi Giulie" del Caprin, e l'ho intesa raccontare a Passo, dove mostrano ancora sul piazzale della chiesa le pietre cadute dal grembiale delle fate, o strege, perchè tra le due non fanno differenza.

Pag. 82, v. 7. Un castellano di Bellai o di San Martino odiava talmente la moglie da costringerla ad allattare i cagnuoli e la fece seppellire senza suono di campane, che fece invece sonare per il cavallo morto in guerra.

Dignano, pag. 85. Devo le notizie di usi e superstizioni dignanesi alle cortesi informazioni del prof. Palin, il quale spiega così: pag. 85, v. 6. „muchèra" - mollaria - da molcere - la pentola di legno in cui le contadine portano il desinare al campo. „Strigari" - la stregheria. — Pag. 90. „Scionèra" il vortice formato dal vento del rincontro, e siccome il popolo si

figura veramente di vederci dentro una strega, ne ha fatto un femminile: sifone - sion - scionèra.

Il popolo dignagnese distingue invece la strega classica che cavalca la scopa; come pure è suo l'uso (pag. 93) di tener mentre semina tre grani sotto la lingua e di sputarli in terra, al diavolo, a seminagione finita, onde propiziarselo.

INDICE

Castello di Pisino . . . . . Pag. 3
Il morto . . . . . » 6
Gli alberi soli . . . . . » 8
L' ucciso . . . . . » 10
La bicicletta . . . . . » 12
Autunno . . . . . » 13
Colloquio . . . . . » 14
La sera . . . . . » 15
Un dì . . . . . » 17
La sposa . . . . . » 19
Saluto . . . . . » 21
Nella lotta . . . . . » 23
Lui . . . . . » 24
Al mare . . . . . » 26
La partenza . . . . . » 29
Vento . . . . . » 30
Alla foiba . . . . . » 33
I giorni perduti . . . . . » 35
Pioggia e sole . . . . . » 36
C' è qualcosa di vero! . . . . . » 37
Se tu durassi ancora! . . . . . » 39
Il temporale . . . . . » 41
L' ubbriaco . . . . . » 43
Chi passa? . . . . . » 45
Preghiera . . . . . » 46

Di sera . . . . . Pag. 48
Sole, sai tu? . . . . . » 49
Mea culpa . . . . . » 50
Medioevo . . . . . » 51
Volo d' Icaro . . . . . » 52
Un funerale . . . . . » 55
Egli non c' è! . . . . . » 56
La roccia . . . . . » 57
Per la tomba del Combi . . . . . » 58
Sghignazzata . . . . . » 61
A Matteo Flacio . . . . . » 62
Gli eredi . . . . . » 64
Nella sala della Dieta a Parenzo . . . . . » 66
Gallignana . . . . . » 68
Tedio . . . . . » 71
La castellana di Lupolano . . . . . » 72
Duca Enrico . . . . . » 75
La valle dell' Arsa . . . . . » 77
Passo . . . . . » 81
Dignano . . . . . » 85
Sionèra . . . . . » 90
Strimpellata . . . . . » 92
La seminagione . . . . . » 93
Non piove . . . . . » 95
Desiderio . . . . . » 96
Note . . . . . » 97